

Clima, Madrid a rischio fallimento — P. 10

Clima, la maratona di Madrid per evitare il fallimento

Cop25. Divisioni sugli impegni a ridurre le emissioni, sul mercato globale del carbonio e sugli aiuti ai Paesi vulnerabili. La rabbia degli ecologisti: «I peggiori negoziati dal 1991, società civile tradita»

Doveva essere la Cop dell'ambizione, rischia di diventare quella del rinvio. Sforando di oltre un giorno i tempi previsti, ieri i Paesi partecipanti alla conferenza Onu sul **clima** di Madrid trattavano a oltranza per offrire al mondo un documento finale in grado di dare risposte all'emergenza climatica.

La presidenza cilena ha cercato un compromesso difficile in una situazione di forti divisioni e tensioni. Molti Paesi partecipanti e organizzazioni ambientaliste hanno espresso rabbia e delusione di fronte al tradimento della promessa di concludere due settimane di lavori con impegni concreti a un'ulteriore riduzione delle emissioni.

I 196 Paesi della Cop25 (più Ue) hanno visto l'ennesima divisione tra Stati più ricchi e in via di sviluppo. Molti dei nodi potrebbero essere rinviiati a Glasgow, in Scozia, alla Cop26 del novembre 2020. Andrés Landeretche, coordinatore della presidenza cilena, non ha voluto prevedere sospensioni. «Siamo tutti consapevoli della spinta della società civile e degli scienziati» ha detto.

Tuttavia un primo documento sottoposto dalla presidenza ieri mattina era parso troppo vago. Duro il monito di Mohamed Adow, direttore di Power Shift Africa, think-tank di Nairobi: «Nel momento in cui gli scienziati fanno la coda per avvertire delle terribili conseguenze che emissioni in aumento porteranno al pianeta e mentre i ragazzi delle scuole scendono a milioni in strada, cosa abbiamo a Madrid? Il tradimento del mondo intero».

I negoziatori dell'Alleanza delle Piccole Isole (Aosis) hanno puntato il dito contro alcuni Paesi tra i quali



Protesta. Una donna indigena di una tribù dell'Amazzonia protesta alla Cop25 sul **clima** di Madrid

Australia, Stati Uniti, Canada, Russia, India, Cina e Brasile. La Ue che ha appena raggiunto, con l'opposizione della sola Polonia, l'intesa sulla neutralità di emissioni entro il 2050, ha chiesto un messaggio forte nel testo finale ma la bozza messa inizialmente a punto era talmente debole da essere definita da più parti come la peggiore vista da quando i negoziati sul **clima** sono iniziati nel 1991.

Tre i nodi più complessi: l'«ambizione», il mercato dei crediti di carbonio e gli aiuti per le perdite e i dan-

ni subiti dai Paesi vulnerabili.

L'Ambizione, come viene chiamata, è l'aumento da parte di ciascun Paese degli impegni nazionali sottoscritti nel 2015 a Parigi per il taglio dei gas serra entro il 2030. Si tratta degli Ndc, cioè Nationally determined contributions, e sono il cuore dell'accordo di Parigi fissando gli obiettivi a lungo termine di riduzione delle emissioni. Sono gli impegni da presentare in Scozia tra un anno e devono essere coerenti con l'obiettivo di limitare a 1,5 gradi

l'innalzamento della temperatura globale entro il 2100 rispetto al periodo preindustriale.

Lo scontro si è aperto perché i Paesi vulnerabili - quelli che rischiano, per esempio, di finire sott'acqua se non si raggiungeranno gli obiettivi - chiedono la garanzia che gli impegni siano formalizzati entro ottobre 2020 al segretario del l'Unfccc (la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici), in modo da preparare un rapporto per la Cop26 per capire se ci sia un gap fra gli impegni trasmessi e quelli necessari per l'obiettivo +1,5 gradi. Ci sono già 73 Paesi che li hanno definiti o hanno indicato l'intenzione di rafforzarli, altri 11 hanno avviato il processo. L'Italia, al momento, non compare nella lista ma il ministro dell'Ambiente Sergio Costa ha assicurato che «l'Italia ci vuole e deve essere».

Il secondo dossier ancora senza soluzione riguarda l'articolo 6 dell'accordo di Parigi sulla regolazione del mercato globale del carbonio. C'è ancora divisione sul meccanismo di calcolo dei crediti. Il terzo punto è la revisione degli aiuti per i danni, contenuto nel cosiddetto Meccanismo internazionale di Varsavia. I Paesi vulnerabili chiedono 50 miliardi di dollari all'anno fino al 2022, da aggiungere ai 100 miliardi all'anno al 2020 ed estesi almeno al 2025, per una ricostruzione e una ripresa economica. Ma gli Stati Uniti, nonostante abbiano avviato la pratica per uscire dall'Accordo di Parigi, si sono messi di traverso, perché non vogliono che ci sia alcuna richiesta di garanzie nei loro confronti.

—R. Mi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Stati più colpiti dall'emergenza climatica puntano il dito contro i Paesi ricchi e inquinanti